

Gabriello Montemagno

L'abolizione del voto segreto all'Assemblea Regionale Siciliana

Mussolini, nel 1939, abolisce lo scrutinio segreto in Senato e alla Camera dei fasci e delle corporazioni. Alcuni voti anonimi non favorevoli alle leggi razziali dell'anno precedente avevano irritato il capo del governo. Questo precedente storico ha destato sempre, fin dal dopoguerra, legittime perplessità tra i leali sostenitori del voto palese.

Ai nostri giorni, nell'aprile 2013, tanto per dirne una, ben 101 franchi tiratori del Partito Democratico, nel segreto dell'urna, affossano la candidatura di Romano Prodi alla Presidenza della Repubblica.

Questo recente episodio parlamentare getta nello sconforto i politici sostenitori del voto segreto.

Come si vede da questi esempi, al di là di astratte teorie di diritto costituzionale, sono poi le prassi parlamentari concrete che determinano l'incertezza sul da farsi. Col risultato, in Italia, sia in Parlamento che nei consessi locali, che il voto segreto è sempre rimasto (anche se con alcune ben precise eccezioni), nonostante i periodici tentativi di abolirlo.

Tuttavia, pare che adesso la questione si debba riproporre per l'ennesima volta nell'ambito dell'Assemblea regionale siciliana. Infatti, al momento del suo insediamento, nel dicembre 2017, il neopresidente della Regione, Nello Musumeci, dichiarò: «Occorre modificare il regolamento. Sarebbe bello se venisse abolito il voto segreto, una norma regolamentare che non ha fatto e non fa onore alla storia del Parlamento siciliano». Eccoci dunque punto e a capo.

Ma anche il centrista-alfaniano Giovanni Ardizzone nel novembre scorso, nel momento di lasciare la carica di presidente dell'Ars, dichiarava all'Adnkronos che «una priorità del nuovo parlamento dovrà essere l'abolizione del voto segreto, per ridare dignità alle istituzioni. Perché in questi anni ha alimentato trasformismi e ricatti. Io non sono riuscito ad abolirlo, mi auguro che il nuovo presidente dell'Ars e il nuovo governatore riescano nell'impresa».

In verità, ancor prima di Musumeci e di Ardizzone, più volte negli ultimi anni aveva preso posizione in questo senso l'ex-ministro Gianpiero D'Alia (ex Udc), e con maggior vigore durante l'ultima campagna elettorale regionale, condotta per il movimento Centristi per l'Europa, quando aveva dichiarato: «C'è un tema fondamentale in questa campagna elettorale, del quale però nessuno parla. Un aspetto che paralizza da anni l'azione dei presidenti della Regione, del governo e l'attività legislativa dell'Ars: un gruppo folto di deputati che, nel corso delle varie legislature, hanno creato una maggioranza trasversale che, spesso utilizzando l'arma assurda e vergognosa del voto segreto, hanno condizionato l'attività del governo e di Sala d'Ercole». A scorrere la storia parlamentare non si può dare torto all'ex-ministro D'Alia, il quale aggiunge: «Questo è successo in passato, ma si stanno ricreando le basi affinché avvenga anche nella prossima legislatura, con i numerosi passaggi di deputati da uno schieramento all'altro e cambi di casacca dell'ultimo minuto».

Vale la pena, allora, riesumare la storia di due memorabili battaglie che si svolsero all'Ars nel tentativo appunto di abolire quel voto segreto imposto dal Regolamento approvato nel giugno 1949, negli articoli dal 127 al 133.

E fu proprio in occasione della discussione sull'adozione di quel primo regolamento dell'Ars, nel dicembre del 1948, che si pose la questione. Il progetto, così come varato dalla Commissione per il regolamento, stabiliva che il voto sulle leggi doveva avvenire per appello nominale. Ma i liberali Stefano Stabile e Francesco Starrabba di Giardinelli presentarono un emendamento per sancire, invece, la segretezza del voto. D'accordo con i liberali si pronunciarono solennemente i deputati del Blocco del popolo (comunisti, socialisti e indipendenti di sinistra) e del Movimento per l'indipendenza della Sicilia, sostenendo che la segretezza del voto costituiva la prima irrinunciabile garanzia di libertà dei deputati.

A sostegno della formulazione adottata dalla Commissione si pronunciò solo la Democrazia Cristiana, il cui capogruppo Francesco Montemagno sostenne che il voto segreto «è una frode ai danni del popolo, perché, se democrazia significa appunto governo di popolo, non è ammissibile che questo

non sappia in che modo i suoi rappresentanti votino le leggi». Anzi, aggiunse, che nella segretezza ravvisava soltanto l'intrigo politico e la mossa di corridoio. Montemagno concluse riferendo il pensiero di Luigi Sturzo, il quale «chiedendosi quali mai possano essere le ragioni che inducono a conservare nel Paese – proprio mentre si gettano le basi della giovane democrazia repubblicana – questo non certo degno privilegio, afferma che tutti coloro i quali hanno paura di far conoscere il proprio voto dovrebbero sentire il dovere di dimettersi dalle cariche di senatore e di deputato, poiché il popolo ha diritto di sapere come votano i suoi rappresentanti, specie nella elaborazione delle leggi e nelle questioni politiche, nelle quali basta un gruppo di venti uomini ad eludere il controllo del Paese».

Infine, apparve un colpo da maestro (o un colpo basso, secondo le prospettive) a favore della posizione delle opposizioni l'intervento di Giuseppe Caltabiano, del Mis, che solennemente ricordò come «*si parva licet componere magnis*, vi è una votazione, certamente la più solenne e la più grave di responsabilità, e cioè quella che avviene durante il Conclave dei Cardinali, che è cautelata dall'esercizio segreto del voto».

Nella votazione finale all'Ars, su 54 votanti, quaranta si pronunciarono a favore del voto segreto, e quattordici (solo i Dc) contro. Era il 16 dicembre 1948.

Solo un anno prima, alla Costituente si era svolto un dibattito analogo senza raggiungere una soluzione, nonostante la battaglia di Aldo Moro che vedeva nel voto segreto «uno strumento che ha già dato luogo a tanti inconvenienti, e che da un lato tende a incoraggiare i deputati meno vigorosi nell'affermazione delle loro idee e dall'altro tende a sottrarre i deputati alla necessaria assunzione di responsabilità». In seguito, più volte alla Camera e al Senato l'argomento ritorna a fare capolino senza arrivare ad una soluzione, per la difficoltà di trovare un giusto equilibrio tra la libertà di mandato del rappresentante del popolo (la Costituzione non ammette il vincolo di mandato) e l'esigenza di una maggiore trasparenza della politica. Fino ad arrivare al 1988, quando un accordo Dc-Psi tra Ciriaco De Mita e Bettino Craxi riesce a ridimensionare notevolmente l'uso del voto segreto nei due rami del Parlamento. Sarà poi, nell'aprile 1993, che per uno strano gioco del destino il leader socialista otterrà dalla Camera il diniego dell'autorizzazione a procedere (processo Tangentopoli) proprio grazie a quel voto segreto contro cui si era precedentemente battuto! Sarà, invece, il voto palese che, nel novembre 2013, decreterà la decadenza da senatore di Silvio Berlusconi, che era stato condannato in via definitiva a quattro anni per frode fiscale. Ma diversi altri esempi si potrebbero ricordare di deputati e senatori castigati o salvati dall'esercizio del voto segreto.

Tornando all'Assemblea siciliana, fu nel maggio del 1963 che la questione si riaccese in tutto il suo vigore, con la proposta “urgente” da parte di democristiani e socialisti di abolire quel voto segreto, dopo che franchi tiratori avevano più volte messo in crisi il governo presieduto dal democristiano Giuseppe D'Angelo. Questi, in poco più di due anni, era stato costretto a dimettersi cinque volte, a causa del dissenso più o meno palese di alcune correnti della stessa Dc e di una minoranza del gruppo socialista. Evidentemente il rigore amministrativo di D'Angelo, le sue dichiarazioni antimafia e l'intenzione di togliere ai privati il servizio di riscossione delle imposte gestito dai cugini Nino e Ignazio Salvo avevano messo in allarme i potentati economici. Nel '63, dunque, dopo l'ennesima imboscata dei franchi tiratori, fu irrimediabile la reazione della maggioranza di governo, come testimonia la dichiarazione del segretario regionale Dc Graziano Verzotto e del capogruppo Bonfiglio: «La maggioranza di centrosinistra, espressa dall'accordo fra la Dc, il Psi, il Psdi ed il Pri, non può essere battuta dal sabotaggio di alcuni sconsiderati, in sostanziale connivenza con le forze antidemocratiche di destra e di sinistra». E i due concludono ipotizzando non senza ragione che i franchi tiratori sono mossi da “forze occulte”: «Oltre che con le forze oscure che muovono i franchi tiratori, insieme ad eventuali piccoli interessi personali, ci scontriamo con l'antidemocrazia fascista e comunista». In soccorso della posizione abolizionista di Dc e Psi arriva anche una vibrante dichiarazione di Mario Scelba sulla stampa nazionale.

Per quattro mesi il dibattito continua con questi toni all'interno e all'esterno dell'Ars. Fin quando, a metà settembre, gli onorevoli Angelo Bonfiglio (Dc) e Salvatore Corallo (Psi) ritirano la loro mozione di modifica del Regolamento, con motivazioni oggi non perfettamente decifrabili. Ma il fatto che il presidente D'Angelo avesse accettato di concedere una proroga decennale in favore degli agenti

della riscossione delle imposte potrebbe forse giustificare la sopravvenuta bonaccia. E, comunque sia, tutto rimase come prima. Fino ad oggi.

Oggi, dunque, stando alle dichiarazioni del presidente della Regione, Nello Musumeci, l'abolizione del voto segreto all'Ars potrebbe ritornare d'attualità. E, non essendoci più i vecchi partiti, tutto potrebbe essere possibile.